

PAOLO VALERIO

CONOSCERE L'ALTRO: TRA PLURALITÀ IDENTITARIE, IDENTITÀ DI GENERE, ORIENTAMENTI SESSUALI

È piuttosto recente la diatriba avvenuta attorno all'episodio che ha riguardato in prima persona l'allenatore del Napoli, Maurizio Sarri (19 Gennaio 2016). L'insulto omofobico lanciato nei confronti di Roberto Mancini, allenatore dell'Inter, ha avuto una vastissima eco nelle testate giornalistiche italiane. A questo insulto («frocio», «finocchio») sono seguite delle scuse. Probabilmente, l'intento (cosciente) non era quello di ricorrere all'omofobia quale arma di difesa. Eppure, salta all'occhio l'utilizzo di quelle specifiche parole per offendere. Ancora oggi, essere *gay* rappresenta l'*offesa peggiore*¹, quell'offesa utilizzata per ferire, per declassare l'altro a ranghi inferiori. Come se essere *gay* rappresentasse un problema, un *handicap* identitario da stigmatizzare perché indesiderabile. Il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) ha, a tal proposito e di recente, introdotto il reato di omofobia all'interno del suo statuto, proprio per rispondere a tutti quegli episodi intrisi di violenza, simbolica e non, che prendono di mira le persone con orientamenti non eterosessuali. L'omofobia, estesa a macchia d'olio nelle società occidentali², è difatti ancora più presente nello sport perché si tratta di un ambito in cui la mascolinità e la femminilità sono in primo piano. In questo caso, quando si parla di femminilità e mascolinità, si fa riferimento soprattutto al corpo maschile e a quello femminile. Pensiamo, ad esempio, alle squadre solitamente divise sulla base del gene-

-
- 1 L. PIETRANTONI, *L'offesa peggiore. L'atteggiamento verso l'omosessualità: nuovi approcci psicologici ed educativi*, Tirrenia, 1999.
 - 2 G.M. HEREK, Beyond 'homophobia': Thinking about sexual stigma and prejudice in the twenty-first century, in *Sexuality Research and Social Policy*, 2004, 1(2), 6-24; G.M. HEREK, Sexual stigma and sexual prejudice in the United States: A conceptual framework, in D.A. HOPE (a cura di), *Contemporary Perspectives on Lesbian, Gay, and Bisexual Identities*, New York, 2009; R.C. SAVIN-WILLIAMS, S.T. PARDO, Z. VRANGALOVA, R.S. MITCHELL, K.M. COHEN, Sexual and gender prejudice, in J.C. CHRISLER, D.R. MCCREARY (a cura di), *Handbook of Gender Research in Psychology. Volume 2: Gender Research in Social and Applied Psychology*, New York, 2010, 359-376.

re di appartenenza, così come agli spogliatoi, anch'essi divisi per genere. Lo sport, in sostanza, come sostenuto da Gill e Kamphoff³, è un campo segregato per genere e, per di più, dominato dal maschile. Va da sé che quei dispositivi sociali che tendono a creare differenze di *status* e di potere – come nel caso dell'omofobia o del sessismo – trovano terreno fertile nello sport, dove il genere sessuale assurge a vertice di lettura dei fenomeni e delle relazioni sociali. Sport considerati come tipicamente maschili (il calcio, il *rugby*, ecc.) o femminili (la danza, la ginnastica artistica, ecc.), ad esempio, rendono arduo pensare a dimensioni più neutre, in cui tutti possano essere coinvolti a prescindere dal genere di appartenenza. Ma c'è una questione ancora più specifica. Il genere non è l'unico vertice da cui guardare questi fenomeni. Forse, il genere è il vertice primario, ma accanto ad esso subentra una seconda questione, identificabile tramite l'azione dell'orientamento sessuale. Se una donna gioca a calcio, non viene solo percepita come un «maschiaccio» – poiché tenta di entrare in una dimensione che non le spetterebbe, quella del mondo maschile –, ma anche come «lesbica». Lo stesso vale, ad esempio, per un ragazzo che pratica la danza classica: non è percepito solo come una «femminuccia», ma anche come «gay», «effeminato», e così via. Il genere finisce spesso per intrecciarsi con l'orientamento sessuale, ponendo una problematica aggiuntiva: la femminilizzazione del maschio o la mascolinizzazione della femmina. Allora, l'insulto «finocchio» o «frocio», se letto alla luce di questa considerazione, va a stigmatizzare proprio quella mascolinità percepita come troppo femminilizzata, delegando a ranghi inferiori non solo le persone *gay*, ma anche le donne. A questo punto, ci sembra necessario fornire delle delucidazioni terminologiche, perché è dietro al linguaggio che si celano le trappole dello stigma e della violenza. Il linguaggio, infatti, costruisce e decostruisce la realtà e, quindi, forma e de-forma stigma e pregiudizi.

I termini orientamento sessuale, genere, e così via, vanno teoricamente inclusi in un macro-contenitore: l'identità sessuale. Essa rappresenta un costruito multidimensionale e multicomponentiale che indica una dimensione soggettiva e personale del proprio essere sessuato. L'identità sessuale non è già data. Non si nasce, cioè, con un'identità sessuale già formata. Al contrario, essa si costruisce nel tempo attraverso un lungo e complesso processo interattivo dove si intrecciano aspetti biologici, psicologici,

3 D.G. GILL, C.S. KAMPHOFF, Gender in sport and exercise psychology, in J.C. CHRISLER, D.R. MCCREARY (A cura di), *Handbook of Gender Research in Psychology. Volume 2: Gender Research in Social and Applied Psychology*. Springer New York Dordrecht Heidelberg London, 2010.

educativi e socioculturali. Le dimensioni dell'identità sessuale possono tra loro combinarsi in una miriade di modi mai prevedibili poiché influenzati da una serie di fattori incontrollabili. Shively e De Cecco⁴ hanno costruito un modello teorico che, seppur datato, ancora oggi risulta valido e molto utilizzato. Secondo tale modello, l'identità sessuale è costituita da quattro componenti: il sesso biologico, l'identità di genere, il ruolo di genere e l'orientamento sessuale. Queste dimensioni sono tra loro intrecciate ma, al contempo, indipendenti. Il *sesso* è una dimensione biologica che si riferisce alle caratteristiche genetiche, ormonali, anatomiche e fisiologiche. Esso è caratterizzato dai cromosomi sessuali (XY per il maschio e XX per la femmina), dai genitali esterni, dalle gonadi e dai caratteri sessuali secondari⁵. Si è soliti pensare al sesso come qualcosa di già dato, di immutabile. In parte, quest'asserzione è vera. Ma è anche vero che sul sesso agiscono dei processi socio-culturali che, per la loro forza, finiscono per incidere enormemente sulle altre componenti dell'identità sessuale. Ci riferiamo, cioè, all'attribuzione di genere che un terzo effettua sulle basi anatomiche e sessuali di un neonato. Un bambino con un pene viene percepito dall'Altro come un maschietto. L'Altro, cioè, attribuisce al neonato un genere sulla base del suo sesso e il suo atteggiamento verso il bambino si modifica sulla base del genere attribuito. È chiaro che questo processo ha ben poco di «naturale» ed è anche intuitivo che nella maggior parte dei casi tale attribuzione è corretta. Ci sono dei casi, però, che mettono in scacco questo processo, processo che si basa sulla percezione delle sole caratteristiche sessuali esterne e visibili. Ci riferiamo alle condizioni intersessuali, ovvero a quelle condizioni congenite caratterizzate da uno sviluppo atipico del sesso cromosomico, anatomico o gonadico⁶. In questi casi, l'attribuzione di

4 M.G. SHIVELY, J.P. DE CECCO, Components of sexual identity, in *Journal of Homosexuality*, 1977, 3(1), 41-48.

5 E. VILAIN, Genetics of sexual development, in *Annual Review of Sex Research*, 2000, 11, 1-25.

6 J. RAZA, G.L. WARNE, *Disorders of Sexual Development*, in A.Y. ELZOUKI, H.A. HARFI, H. NAZER, W. OH, F.B. STAPLETON, R.J. WHITLEY (a cura di), *Textbook of Clinical Pediatrics*, Berlin Heidelberg, 2000, 3649-3674. Le più frequenti condizioni intersessuali sono la *Sindrome di Klinefelter* (che colpisce solo i bambini ed è causata da un'anomalia cromosomica, di cui il cariotipo più frequente è XXY), la *Sindrome di Turner* (che colpisce solo le bambine ed è caratterizzata dall'alterazione nella struttura cromosomica causata da uno scorretto appaiamento dei cromosomi durante la meiosi), la *Sindrome di Morris* (che si caratterizza per un'interruzione dell'apparato riproduttivo nel feto, comportando la presenza di cromosomi sessuali maschili e, contemporaneamente, lo sviluppo in senso femminile a causa dell'insensibilità agli androgeni) e l'*Iperplasia Congenita del*

genere può incorrere chiaramente in errore, creando difficoltà di non poco conto nello sviluppo successivo del bambino o della bambina.

Il genere è, al contrario del sesso biologico, una dimensione più attinente alla sfera psicologica e socio-culturale ed ha che fare con le rappresentazioni interne e sociali della femminilità e della mascolinità. L'identità di genere va, allora, intesa quale senso intimo, profondo e soggettivo di appartenenza ad un sesso e non all'altro⁷. Già a 3 anni i bambini sono in grado di percepirsi come femmine o maschi. Questa componente dell'identità sessuale non va, però, considerata come binaria o dicotomica. Non è detto che tutte le persone si identifichino con queste due sole opzioni. Esistono molteplici sfumature identitarie che fanno del genere una dimensione davvero poco cristallizzata. D'altronde, «essere maschi» o «essere femmine» non ha valore universale e cambia non solo di persona in persona, ma anche di cultura in cultura. Ancora, l'identità di genere non sempre combacia con il sesso assegnato alla nascita. Ci sono molte persone che risultano «non conformi» alle norme culturali che esitano nel binarismo di genere, ovvero quel dispositivo socio-culturale che impone l'esistenza di due generi soltanto, maschile e femminile. Si è soliti utilizzare il termine *transgender* per riferirsi a quel gruppo estremamente diversificato di persone che attraversano, trascendono o travalicano le categorie di genere socialmente imposte⁸. Seguendo il lavoro di Bockting, questo gruppo include le persone transessuali MtF (*male to female*) o FtM (*female to male*), che necessitano di sottoporsi a terapie ormonali e/o chirurgiche per femminilizzare o mascolinizzare il proprio corpo e poter vivere a tempo pieno nel genere di identificazione; i o le *cross-dressers*, che desiderano indossare abiti del sesso opposto a quello loro assegnato; le persone *bigender*, che si identificano sia con il genere maschile che femminile; infine, le *drag queens* ed i *drag kings*, che indossano abiti del sesso opposto a quello loro assegnato, adottando atteggiamenti iperfemminili o ipermaschili. Più recentemente, per indicare queste identità più libere dalle cristallizzazioni binarie del genere maschile e femminile, si sta utilizzando il termine *gender variance*, ovvero varianza di genere⁹.

Surrene (che colpisce sia i bambini che le bambine ed è dovuta ad un difetto enzimatico trasmesso geneticamente).

7 R. J. STOLLER, *Sex and Gender: The Development of Masculinity and Femininity*. New York, 1968.

8 W.O. BOCKTING, From construction to context: Gender through the eyes of the transgendered, in *SIECUS Report*, 1999, 28(1), 211-224.

9 INSTITUTE OF MEDICINE, *The Health of Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender People: Building a Foundation for Better Understand*. Washington DC, 2011.

Da quanto detto finora, sembra che il genere ed il sesso siano dimensioni scisse, separate, che operano indipendentemente l'una dall'altra. Questa visione binaria è stata messa in crisi dai cosiddetti *Queer Studies*, secondo i quali anche il sesso, alla stregua del genere, è una costruzione socio-culturale naturalizzata, costruzione che ha lo scopo (politico) di creare un ordine sociale. Già Foucault¹⁰ mostrò quanto il corpo non possa diventare corpo sessuato se non dopo la sua iscrizione in un codice normativo. Ciò significa che il corpo diventa sessuato solo dopo la sua iscrizione nel «discorso». Foucault sostiene che, a causa del controllo dei corpi, le società occidentali sono spinte a considerare il corpo come già iscritto nel discorso, non lasciando spazio per una sessuazione indipendente e rendendolo sessuato sin da subito. Pensiamo, ad esempio, a tutte quelle operazioni chirurgiche effettuate sul corpo dei bambini intersessuali per normativizzarli a seconda di un genere scelto dal genitore o dal medico. È chiaro che laddove ci siano dei pericoli per la vita queste operazioni sono necessarie. Ma se non sussiste alcun pericolo, perché modificare il corpo per adattarlo a ciò che ci si aspetta da un corpo maschile o femminile? È chiaro che, in questi casi, viene letteralmente agita ed 'iscritta sul corpo' la logica sociale del binarismo sessuale e di genere che assume così le vesti di una violenza normativizzante. Come sostenuto da Monceri, la «diversità» di questi bambini è una *diversità negata*¹¹, attraversata da un'obbligatoria naturalizzazione e normalizzazione dell'identità sessuale.

Una terza componente dell'identità sessuale è il ruolo di genere, ovvero quell'insieme di comportamenti, attitudini e modalità di presentazione sociale che, nell'ambito di uno specifico contesto socio-culturale, è riconosciuto come tipicamente maschile o femminile. Il ruolo di genere, dunque, è la manifestazione pubblica dell'identità di genere, esperienza invece più privata e soggettiva¹². Questa componente identitaria esprime, per così dire, adattamento sociale alle norme condivise su manierismi, tratti di personalità, vocabolario, interessi ed abitudini. Tutte queste modalità diventano 'tipicizzate' per genere. Se non sono rispettate, verranno percepite come strane, inappropriate, finanche da correggere. Ci si aspetta, ad esempio, che un maschietto sia forte, sicuro di sé, e così via, e che una femminuccia sia aggraziata, accogliente, ecc. Se le persone non

10 M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*. Milano, 1976, 2001.

11 F. Monceri, *Oltre l'identità sessuale: Teorie queer e corpi transgender*. Pisa, 2010.

12 J. Money, Gender: History, theory and usage of the term in sexology and its relationship with nature/nurture, in *Journal of Sex & Marital Therapy*, 1985, 11, 71-79.

si rispecchiano in queste modalità, il ruolo di genere può diventare una gabbia identitaria opprimente.

Infine, l'ultima componente dell'identità sessuale è l'orientamento sessuale. Esso indica la direzione della sessualità e dell'affettività verso persone dello stesso sesso (omosessualità), di sesso opposto (eterosessualità) o di ambo i sessi (bisessualità). Si tratta di un costrutto fortemente relazionale che riguarda pattern duraturi di esperienze e comportamenti. Ciò significa che un singolo caso di desiderio o comportamento sessuale non può definire l'orientamento sessuale di una persona.

Quando una (o più di una) dimensione dell'identità sessuale risulta non conforme alle aspettative sociali, ovvero si discosta dalla norma, diventa spesso oggetto di pregiudizio, stigma o violenza. La letteratura nazionale ed internazionale sulla violenza e sullo stigma anti-gay e anti-transgender riporta dei dati davvero allarmanti¹³. Le violenze sono ovunque, in ogni luogo della socializzazione primaria e secondaria, sui posti di lavoro, per strada, nelle istituzioni. E tali violenze hanno degli effetti devastanti sulla salute psico-fisica dei loro «bersagli»¹⁴. La violenza non è solo quella agita e visibile, il pestaggio per intenderci. Violenza è anche l'utilizzo di

-
- 13 G.M. HEREK, Beyond 'homophobia': A social psychological perspective on attitudes toward lesbians and gay men, in *Journal of Homosexuality*, 1984, 10(1-2), 1-21; G.M. HEREK, The context of anti-gay violence: Notes on cultural and psychological heterosexism, in *Journal of Interpersonal Violence*, 1990, 5, 316-333; G.M. HEREK, The psychology of sexual prejudice, in *Current Directions in Psychological Science*, 2000, 9, 19-22; G.M. HEREK, Beyond 'homophobia': Thinking about sexual stigma and prejudice in the twenty-first century, in *Sexuality Research and Social Policy*, 2004, 1(2), 6-24; D.B. HILL, Genderism, transphobia, and gender bashing: A framework for interpreting anti-transgender violence, in B.C. WALLACE, R.T. CARTER (a cura di), *Understanding and Dealing with Violence: A Multicultural Approach*, California, 2003, 113-137; L. MIZOCK, T.K. LEWIS, Trauma in transgender populations: Risk, resilience, and clinical care, in *Journal of Emotional Abuse*, 2008, 8(3), 335-354.
- 14 S.D. GOLD, B.A. FEINSTEIN, W.C. SKIDMORE, B.P. MARX, Childhood physical abuse, internalized homophobia, and experiential avoidance among lesbians and gay men, in *Psychological Trauma: Theory, Research, Practice, and Policy*, 2011, 3(1), 50-60; M.L. HATZENBUEHLER, W.R. CORBIN, K. FROMME, Trajectories and determinants of alcohol use among LGB young adults and their heterosexual peers: Results from a prospective study, in *Developmental Psychology*, 2008, 44(1), 81-90; K. LEHAVOT, J.M. SIMONI, The impact of minority stress on mental health and substance use among sexual minority women, in *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 2011, 79(2), 159-170; J.J. MOHR, C.A. DALY, Sexual minority stress and changes in relationship quality in same-sex couples, in *Journal of Social and Personal Relationships*, 2008, 25(6), 989-1007; S.S. ROSTOSKY, E.D.B. RIGGLE, B.E. GRAY, R.L. HATTON, Minority stress experiences in committed same-

epiteti omofobici. Ciò significa che ogni singola parola pronunciata può avere effetti diretti o indiretti. Ad esempio, dire «finocchio» ed utilizzare questo termine per offendere, non colpisce solo la persona a cui è rivolta, ma colpisce i genitori di figli *gay*, i figli *gay* stessi e, di conseguenza, tutte le persone *gay*. È di fondamentale importanza, allora, valutare gli effetti delle nostre azioni, dei nostri linguaggi e dei nostri atteggiamenti. Nel caso di Sarri che ha aperto questo capitolo, «finocchio» è una «parola che provoca», prendendo a prestito un concetto caro a Judith Butler¹⁵: ingiurie, offese, insulti contengono sempre queste parole, parole che provocano e che bruciano, che costruiscono scomode realtà che fanno male e che ostacolano la possibilità che una reale cultura delle differenze prenda il posto dell'oppressione.

sex couple relationships, in *Professional Psychology: Research and Practice*, 2007, 38(4), 392-400.

15 J. BUTLER, *Parole che provocano. Per una politica del performativo*. Milano, 2010.